

questo proposito, di avanzare spiegazioni frettolose ma non c'è dubbio che la politica scolastica caotica e contraddittoria dei governi che si sono succeduti dopo il centro sinistra ha ottenuto un effetto decisivo su gran parte dei docenti che lavorano nell'università: di toglier loro a poco a poco speranze, desideri, aspettative.

Poscritto

Quando l'articolo era già steso, il ministro della Pubblica Istruzione, onorevole Falcucci, ha inviato alle università una circolare datata 22 novembre 1984 in cui — pur con persistenti ambiguità — si sottolinea il successo conseguito in questi anni dalla sperimentazione dipartimentale e si segnala la necessità e l'urgenza di modificare la normativa esistente nel senso di: a. dar voce ai dipartimenti negli organi di governo dell'università; b. contrastare la tendenza alla « privatizzazione » della ricerca oggi favorita dalla legge; c. sciogliere i nodi ancora irrisolti sui rapporti tra dipartimenti, facoltà e corsi di laurea.

Senza farci illusioni su quel che seguirà, ci sembra giusto registrare questo primo segnale positivo dopo anni di confusione e di incertezza.

(Università di Torino)

Discussioni

LA FAMIGLIA NEL MUTAMENTO

Dopo la rassegna curata da Louise Tilly e Miriam Cohen sul n. 2, « Passato e presente » torna sul tema della famiglia e della sua storia ospitando una discussione sul recente volume di Marzio Barbagli. Sotto lo stesso tetto (Bologna, il Mulino, 1984, pp. 557). Gli interventi che seguono di Massimo Livi Bacci e di Agopik Manoukian colgono questa importante occasione per la messa a punto di una stagione di studi e di un interesse diffuso che anche in Italia si sono sviluppati in misura crescente negli ultimi anni. I contributi di Gérard Delille e di Giovanni Levi, dal canto loro, allargano il campo della discussione critica alle categorie interpretative e alle ipotesi metodologiche del Cambridge Group for the History of Population and Social Structure, che rappresentano il referente e l'interlocutore principale dello stesso lavoro di Barbagli.

Agopik Manoukian

Sotto lo stesso tetto è un libro importante atteso da anni. Non solo perché molti addetti ai lavori erano a conoscenza del lavoro che Marzio Barbagli stava preparando, ma anche perché un testo organico sulla configurazione della famiglia nella storia d'Italia non era ancora disponibile.

In altri paesi come l'Inghilterra, la Francia o anche gli Stati Uniti già da anni erano apparsi testi e studi che riuscivano a presentare entro quadri teorici e narrativi unitari, conoscenze, dati e interrogativi sulla dimensione storico-sociale della famiglia. In Italia la ricerca analitica e puntuale sul ricchissimo patrimonio di fonti storiche esistente nel paese si è effettivamente molto rafforzata in questi anni e i risultati di questa paziente opera di *mise au jour* cominciano a vedersi. Né sono mancati alcuni sforzi per cercare di riunire in un quadro d'insieme gli aspetti più rilevanti della configurazione della famiglia nella storia sociale d'Italia. Il lavoro di Barbagli si colloca però ad un livello di sintesi più alto rispetto ai contributi finora pubblicati.

Barbagli non si è limitato ad analisi secondarie di dati esistenti ma, senza abbandonare un intento di interpretazione più globale dei fenomeni, si è accostato in modo diretto ed originale alle fonti interrogandole in modo attivo. La sensazione più viva che si riporta dalla lettura del suo testo è che egli abbia compiuto un lavoro di effettiva ricerca, seguendo percorsi che forse solo a posteriori hanno trovato piena sistemazione

concettuale nel testo: una sorta di lungo viaggio, svolto con spirito curioso, con una voglia di cimentarsi direttamente con i testi, con i documenti; un viaggio personale alla ricerca di una chiarificazione e di un'intelligenza di fenomeni intricati e per molti versi intriganti. Questi elementi, segnalati già dalla finissima dedica con cui si apre il libro, ricompaiono nella capacità di narrare, nella scelta del racconto a ritroso, e nell'intelligente ricorso alla pluralità delle fonti e degli stili di approccio.

Il libro porta pertanto alla storia sociale italiana innanzitutto un contributo di dati e di informazioni originali. Dati sulla composizione degli aggregati domestici di alcune città italiane (Ferrara, Parma, Verona, Siena, Firenze, San Giovanni in Persiceto) nei secoli XVI-XIX; dati sulle « forme di indirizzo » usate nelle comunicazioni epistolari delle famiglie nobili tra il XVI e il XVIII secolo; ed infine dati provenienti da un vasto campione stratificato di donne alle quali si è chiesto di ricostruire i modelli di comportamento domestico dei propri genitori e dei propri familiari in un'epoca a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

La dovizia del materiale documentario e dei riferimenti puntuali, non è però mai fine a se stessa. Sin dalle prime righe del libro il riferimento empirico è presentato e discusso all'interno di un discorso teorico e conoscitivo che riprende, articola e rilancia le ipotesi e gli schemi interpretativi elaborati dalla sociologia classica e contemporanea. E questa la seconda grande caratteristica del volume: è in questo sforzo che l'autore dà una tangibile prova della sua specificità professionale e dell'utilità di questo felice incontro tra sapere sociologico e sapere storico. La matrice sociologica e il gusto della scoperta di regolarità, di contrapposizioni e di convergenze traspare da molti elementi: primo tra tutti l'architettura stessa dell'indice del libro tutta imperniata su una dicotomia tra strutture familiari e relazioni familiari. Sulla base di queste due variabili si delinea una sorta di quadrante carismatico che permette a Barbagli di mettere ordine nel farraginoso e contraddittorio groviglio di teorie e di ipotesi di lettura storica dei fenomeni familiari e che dà al lettore quella piacevole, anche se a volte rischiosa, sensazione di riuscire a padroneggiare un oggetto per molti versi multiforme e imprevedibile. È quindi molto vivo nel libro lo sforzo di ridare intelligibilità e senso alla pluralità di informazioni accumulate. E come se la varia e sconnessa massa di teorie, testi, dati e informazioni sulla famiglia nella storia italiana potesse essere riunita appunto « sotto uno stesso tetto ».

Espressione quanto mai significativa che non a caso Barbagli sceglie come la prima (il titolo) e l'ultima parola (p. 520) del suo lavoro.

In effetti come è noto le interpretazioni dei grandi sociologi classici su cui docenti e volgarizzatori avevano per decenni vissuto di rendita e che fornivano immagini unitarie e lineari del rapporto famiglia e industrializzazione sono state fortemente messe in discussione dai risultati delle indagini storiche condotte in questi anni.

Barbagli si confronta di nuovo con queste teorie, le riprende e cerca di ricomporre in un quadro sufficientemente chiaro ma più sfumato, in cui i vecchi miti sull'evoluzione della famiglia non vengono del tutto sconfessati ma piuttosto attenuati nella loro linearità, circostanziati, articolati. Il nuovo quadro interpretativo che viene delineandosi è tutto riassumibile nell'ipotesi centrale del libro e cioè che nell'arco storico considerato

(XV-XX secolo) si sia realizzato in Italia un doppio convergente movimento di diffusione di modelli di convivenza familiare: il prototipo della famiglia contemporanea sarebbe cioè la risultante di un lento e graduale diffondersi da un lato di modelli di convivenza centrati sul nucleo ristretto genitori-figli e dall'altro di modelli di relazione e di rapporto tra familiari, improntati sempre più ai valori della parità uomo-donna, della libera espressione degli affetti, e della simmetria tra i ruoli. Ma mentre il primo tipo di modello (la famiglia nucleare) è stato storicamente la prerogativa dei ceti inferiori, il secondo (la famiglia coniugale-intima) ha avuto le sue prime manifestazioni a livello dei ceti superiori. La diffusione sociale di queste due modalità di convivenza familiare segue pertanto percorsi convergenti ma contrapposti: il primo è un movimento di diffusione verso l'alto, il secondo verso il basso; il primo frantuma e segmenta la convivenza sociale in una pluralità di piccole unità abitative, il secondo riaggrega e collega in modo nuovo i componenti di queste più ristrette compagini familiari: scompare l'istituto del balatico, scompare il garzonato, cadono diaframmi dell'etichetta nei rapporti familiari, i ruoli familiari divengono meno differenziati, ecc.

Questa riformulazione del nostro sapere sul mutamento della famiglia in Italia (qui riportata in termini forse anche troppo semplificati) sembra indubbiamente convincente e documentata. Ma, come ogni formulazione teorica, accanto alla luce genera, o non elimina, alcune zone d'ombra su cui potrà essere importante continuare a ricercare e riflettere; ne segnalo due che hanno colpito la mia attenzione:

a. La contrapposizione strutture/relazioni familiari, così come viene proposta e utilizzata nel testo, adombra un problema terminologico ed uno sostantivo. Quello terminologico a cui Barbagli stesso allude (p. 12) sta nell'uso improprio del termine « struttura » per indicare la composizione del nucleo familiare residente nella stessa abitazione.

Questa improprietà di linguaggio ormai invalsa in questo genere di studi a mio avviso è rischiosa non tanto per il fatto di aggiungere un nuovo, ennesimo significato al termine già polisemico di « struttura » quanto perché il fatto di « fissare » e associare questo termine soltanto alla composizione del nucleo familiare potrebbe indurre a « privare » ciò che, secondo la definizione, non è struttura familiare (e cioè nelle categorie di Barbagli: le relazioni familiari e i rapporti di parentela) di tutti quegli elementi di stabile ricorrenza che in effetti ne costituiscono una specifica prerogativa e la cui pregnanza sia già gli studi antropologici che quelli psicoanalitici hanno ampiamente dimostrato.

Ma la distinzione adottata solleva anche un problema più sostanziale che è dato dalla contrapposizione del sistema di variabili indipendenti utilizzate per esplorare le due diverse dimensioni dei vincoli familiari. Si tratta indubbiamente di una contrapposizione che Barbagli eredita dalla diversa formazione scientifica, dalla diversa sensibilità dei ricercatori che hanno lavorato in tutti questi anni su questi diversi aspetti del problema. La composizione del nucleo familiare è stata prevalentemente studiata dai demografi e dagli storici; mentre il campo delle relazioni familiari ha interessato piuttosto gli storici sociali, i sociologi e gli studiosi di formazione psicoanalitica. Ora, se il pregio del lavoro di Barbagli è proprio quello di essere riuscito a porsi in diretto contatto con queste due tradizioni di studio, cimentandosi egli stesso con analisi sia

del primo che del secondo tipo, è anche vero che per molti aspetti egli continua a mantenere certe contrapposizioni nei sistemi di interpretazione dei dati che non sempre convincono. Mentre la diversa composizione del nucleo familiare trae ragione d'essere in relazione alle variabili città/campagna, modo di produzione, grado di aziendalizzazione della famiglia, ecc., nell'analizzare l'evolversi dei ruoli familiari il quadro di riferimento appare più indeterminato e vi è un maggior ricorso a delle spiegazioni in termini di «valori», di costume, che il più delle volte lasciano irrisolto il problema del senso della trasformazione e del cambiamento. Barbagli rifiuta giustamente lo schema epidemiologico di diffusione dei cambiamenti in riferimento alla composizione della convivenza familiare (ricordando che ci sono variabili più specifiche che influenzano e orientano quelle scelte): a livello delle relazioni familiari, pur con alcune prudenze, egli vede invece questo schema pertinente ed appropriato proprio perché egli interpreta, a nostro avviso, il problema delle relazioni familiari (ruoli, rapporti di autorità, simmetria/dissimmetria) come un problema a più basso livello di determinazione, legato cioè ad una consuetudine, ad una ideologia e a dei valori più facilmente modificabili in forza dell'imitazione e del convincimento di gruppo o di ceto.

Questa diversa modalità di accostare le due dimensioni analitiche sviluppate nel volume è forse collegabile allo scrupolo metodologico con il quale Barbagli imposta l'analisi delle relazioni familiari. Egli vuole prendere distanza dai molti studiosi che hanno in questi anni diffuso teorie e affermazioni indebite, veri e propri manipolatori della storia, che sulla base di pochi dati di difficile interpretazione hanno costruito teorie sulla «nascita», l'assenza o la pienezza dei sentimenti o altro.

L'analisi delle relazioni familiari deve essere innanzitutto l'analisi dei ruoli e dei rapporti di potere e di autorità all'interno della famiglia. Il progetto è molto apprezzabile e guida anche la scelta di strumenti di rilevazione che offrono dati confrontabili e certi: la laboriosa analisi delle forme di indirizzo usate nei rapporti epistolari tra genitori, tra genitori e figli e tra fratelli è esemplare in questo senso e costituisce una vera testimonianza di ricchezza analitica. Barbagli affronta questi temi con la giusta distanza di un osservatore che si limita a registrare dei comportamenti e a correlarli con alcune variabili temporali e di ceto sociale.

L'evolversi nell'uso delle allocuzioni all'interno della rete di rapporti familiari viene così utilizzato come sicuro indice di un diverso modo di esprimere ed incanalare le relazioni familiari; anche il bacio è una forma di espressione di affetto diversamente usata nelle varie generazioni e nei vari ceti sociali (vedi l'esemplare grafico di p. 473); i riti matrimoniali cambiano nel tempo e si modifica la divisione dei ruoli tra genitori in riferimento ai compiti domestici. In queste attente ricostruzioni delle relazioni familiari in ambiente aristocratico e nella descrizione dei costumi matrimoniali alla fine del secolo scorso si può tuttavia cogliere una sorta di autocensura nel suggerire delle linee interpretative che colleghino questi accadimenti con alcuni più ampi processi storico-sociali e con le teorizzazioni che di essi sono state formulate.

Il tipo e l'intensità delle scelte matrimoniali, il ruolo dell'etichetta e del cerimoniale nei rapporti familiari, il significato di una istituzione come il

ballatico o il rapporto servile non sono approfonditi con la dovizia di strumenti concettuali, con cui nella prima parte del testo si analizzano i rapporti tra industrializzazione e dimensioni della famiglia italiana.

b. Una seconda zona d'ombra che mi pare non chiarita dall'analisi è quella legata all'uso degli indicatori di comportamento per «inferire» delle considerazioni sugli schemi di relazioni di autorità esistenti. Barbagli condivide (p. 273) l'opinione di Christopher Hill che arriva a dimostrare come l'infanticidio può essere persino interpretato come una testimonianza dell'amore disperato dei genitori per i figli già in vita e critica il riferimento ad alcuni comportamenti come indizi della presenza-assenza di una relazione affettiva.

Non è chiaro allora come la stessa critica non possa valere anche nei confronti degli indicatori da lui scelti per misurare il grado di simmetria nelle relazioni tra coniugi e tra genitori e figli.

Il bacio ai figli, come il pronome allocutivo utilizzato per rivolgersi ai familiari, nella misura in cui sono un codice di un gruppo sociale più allargato possono veicolare strutture di rapporto molto diverse tra loro. Se si pensa alla simmetria-dissimmetria come ad una categoria non solo formale ma che coinvolge il livello di interdipendenza tra le persone, è difficile pensare di poter misurare il tenore dei rapporti tra coniugi e tra coniugi e figli sulla base di indicatori così polivalenti.

Alla luce di queste considerazioni anche l'uso stesso della parola «patriarcale» per caratterizzare le relazioni familiari di tipo asimmetrico e con forte divisione dei ruoli può generare qualche confusione perché enfatizza a priori un indifferenziato predominio maschile nella relazione familiare che, quando la nostra conoscenza della storia sociale italiana sarà più ampia, potrà forse essere criticato. Se in questi ultimi decenni si è arrivati a mettere in crisi l'idea di una famiglia antica numerosa, estesa e allargata, mostrando, come fa molto bene Barbagli nella prima parte del libro, come le analisi vadano piuttosto fatte in termini di prevalenza di un tipo di convivenza rispetto ad altre e come a livello individuale nel ciclo di vita di ciascuno esista una varianza notevole di situazioni di convivenza familiare, perché non pensare che questo sia vero anche in riferimento ai rapporti di autorità? E perché con la parola patriarcale escludere a priori e del tutto le donne dall'essere o essere state anch'esse almeno per alcuni aspetti uno dei poli forti dell'asimmetria?

Mi limito in proposito a ricordare che l'affermazione che «nel Quattrocento e Cinquecento gli artigiani stavano sì in famiglie nucleari ma le relazioni che vi erano tra marito e moglie e fra genitori e figli erano decisamente patriarcali» (p. 518) può essere perlomeno smentita da quanto D. Hughes mette in evidenza sulla vita familiare e sui rapporti coniugali degli artigiani genovesi nel tardo Medioevo.

(Milano)

Massimo Livi Bacci

Con coraggio, equilibrio ed acutezza, Marzio Barbagli ha scritto un libro molto bello che rimarrà a lungo sul tavolo di lavoro di chi studia presente e passato della famiglia italiana. Con coraggio, perché correre e

percorrere la storia della famiglia sul filo dei secoli, scavalcare i confini, veri o presunti che siano, delle discipline, intessere interpretazioni ed ipotesi richiede una forte personalità di studioso la cui formazione i timidi cultori delle discipline sociali non incoraggiano da molto tempo. Con equilibrio, perché i fatti sono analizzati con attenzione, non vengono forzati per servire ipotesi preconcette, sono raccolti, classificati e presentati con cura, materiale prezioso per l'autore e per chiunque voglia costruirsi qualcosa. Con acutezza, perché Barbagli utilizza e concilia metodi di analisi *macro* e *micro* per ricostruire lineamenti complessi e nascosti della famiglia italiana, senza lasciarsi fuorviare da facili esiti e comode scorciatoie.

Ma non per lodare il libro sono a scrivere queste righe, ma piuttosto per spiegare, e spiegarmi, perché il libro con i suoi possibili sviluppi sia utile allo studio della storia della popolazione italiana.

Un primo aspetto, assai evidente, della rilevanza degli studi della famiglia per la demografia storica risiede nella intima ed inscindibile relazione che lega la intensità e cadenza dei fenomeni demografici con il ciclo e la struttura degli aggregati familiari. Spesso questo legame è visto a senso unico; è evidente che dimensioni, struttura e ciclo familiare dipendono da nuzialità e riproduzione, da mortalità e mobilità e dal loro vario combinarsi. Meno evidente e chiara, ma non per questo meno rilevante, è l'azione inversa: il tipo di organizzazione familiare influenza ed incanala i fenomeni demografici e può concorrere a spiegare mutamenti storici, particolarità geografiche, differenze sociali.

Per quanto riguarda la nuzialità, ad esempio, la demografia ha accumulato un materiale di grandissimo interesse ed accuratezza. Molto sappiamo sull'intensità e frequenza del celibato; sulla distribuzione dell'età al matrimonio; sulla durata delle unioni e la vedovanza; sulla frequenza del passaggio alle seconde nozze. Ma alla ricchezza e precisione quantitativa fa spesso riscontro una certa povertà interpretativa. L'età al matrimonio e le differenze di età tra coniugi hanno subito mutamenti di rilievo nel lungo periodo ma incertissime sono le cause di questi mutamenti, così come le forti differenziazioni tra città e campagna o nel comportamento di strati sociali diversi sono agevoli a descriversi ma assai difficili a spiegarsi. Il contesto economico e quello ambientale, così come le caratteristiche demografiche del mercato matrimoniale — unitamente a fattori istituzionali, come le prescrizioni canoniche o quelle civili — sono elementi importanti ma insufficienti a spiegare mutamenti temporali e comportamenti differenziali.

Molte incertezze interpretative possono risolversi od attenuarsi quando le manifestazioni della nuzialità siano poste in rapporto con le tipologie familiari che le generano. La sussistenza e diffusione del celibato e del nubliato definitivi si spiegano solo con la sussistenza di istituzioni familiari (oltre a quelle religiose, militari e civili) che favorivano l'inserimento e magari l'utile impiego del celibe o della nubile sottratti all'attività riproduttiva. Le relazioni tra nuzialità e famiglia da un lato e modello successorio dall'altro (nelle varie gradazioni tra il *divisibile* e l'*indivisibile*) non sono pacifiche ma furono certo rilevanti ancorché a noi appaiano come oscure da altri fattori difficilmente eliminabili.

Ancora, raramente è stata studiata l'età al matrimonio in relazione al

tipo di residenza degli sposi, anche se è logico fare l'ipotesi che il modello patrilocale dovesse favorire un'età più precoce alle nozze e quello neolocale un'età più tardiva. In ogni caso, la diffusione del garzonato era funzionale ad un'età al matrimonio più tardiva.

Il secondo matrimonio, in regime di alta mortalità e quindi di vedovanza precoce frequente, era funzionale al recupero di una capacità riproduttiva prematuramente interrotta ed alla sopravvivenza degli orfani. Tuttavia, la frequenza del matrimonio dei vedovi e delle vedove era condizionato dal quadro culturale e religioso, poco favorevole alle seconde nozze e, in maniera forse più decisiva, dal tipo di organizzazione familiare. L'esistenza di organizzazioni familiari composte nel Centro e nel Nord del paese, capaci di accettare vedove ed orfani, rendeva meno necessario il secondo matrimonio di quanto non lo fosse nel Mezzogiorno dove, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, la frequenza delle seconde nozze era assai più elevata che altrove.

Quasi tutti i risvolti familiari del fenomeno nuzialità ricevono, implicitamente od esplicitamente, l'attenzione di Barbagli. Del resto è evidente che non esiste studio demografico che non sia anche studio della famiglia come non esiste analisi della famiglia che possa prescindere dall'analisi demografica. Questo legame è ben noto e non abbisogna di ulteriori sottolineature.

L'analisi storica della famiglia, sulla linea di quella compiuta da Barbagli, appare anche indispensabile per gettare luce su uno dei temi più affascinanti della storia delle popolazioni. Viene infatti spesso postulato il principio che le popolazioni storiche avessero la capacità di regolare la crescita e di plasmarne il ritmo in maniera funzionale al sistema dell'ambiente e delle risorse. Tale meccanismo di *autoregolazione* che pare esistere in numerose specie animali, sembrerebbe assurdo negarlo alla specie umana. Ma se è accettabile, almeno in via d'ipotesi, il principio astratto, assai più difficile è chiarirne il funzionamento. In cosa consisterebbe il meccanismo autoregolatore? Quale ne era l'efficienza? Quali erano gli elementi obbiettivi, esterni, che lo mettevano in moto? Quali erano la frequenza e le conseguenze del suo mancato, inadeguato od erroneo funzionamento?

Postulare l'esistenza di meccanismi autoregolatori della crescita equivale a postulare l'esistenza di una *razionalità* collettiva non meglio determinata, risultante da un modificabile equilibrio tra innumerevoli comportamenti individuali nel quadro istituzionale ed ambientale. L'analisi storica mostra, senza ombra di dubbio, che il maggiore elemento di autoregolazione in popolazioni che non conoscevano il controllo delle nascite è costituito dal ritmo di accesso al matrimonio, dalla sua variabile frequenza e precocità. Ma chi, o cosa, regola il matrimonio? Non certo, o non solo od esclusivamente, la volontà degli individui, o quella dei genitori né, ancora, quella più anonima della *società* quale poteva essere espressa dalla comunità (se aveva voce propria), dalla Chiesa, dal signore... Né, ancora, il loro confluire o la loro risultante, dovendo queste forze, indubbiamente rilevanti, fare i conti con assetti familiari formati da tempo immemorabile ed assai resistenti al mutamento; con forme ereditarie ben cristallizzate; con scelte residenziali obbligate o quasi.

L'analisi di Barbagli non è diretta, naturalmente, a chiarire questo

punto, ma ne è elemento preliminare. Essa conferma la grande variabilità (assai superiore in Italia che in altri paesi europei) geografica e sociale di strutture e comportamenti familiari e fa intuire come sia astratta l'ipotesi dell'esistenza di un semplice meccanismo regolatore (il matrimonio) e che di tanti meccanismi, differenziati nel funzionamento e nella logica, dovrebbe piuttosto trattarsi. Se poi il combinarsi di questi meccanismi (o strategie) costituisca *autoregolazione*, e se questa autoregolazione introduca decisivi elementi di razionalità nella crescita demografica, è tutto da dimostrarsi.

A partire dal XVIII secolo l'insorgere ed il diffondersi di pratiche di controllo volontario della fecondità introducono un nuovo e potentissimo regolatore della crescita demografica. Alle caratteristiche ed ai mutamenti della fecondità negli ultimi due secoli è stato dedicato ampio sforzo da parte degli studiosi di demografia storica; si dispone oramai di una *geografia* descrittiva assai precisa del diffondersi graduale del controllo e del declino della fecondità. Tuttavia, anche in questo caso, l'abilità descrittiva e tecnica dei demografi è andata spesso più in là della loro capacità interpretativa dei fenomeni studiati. Il libro di Barbagli, particolarmente nei capitoli dedicati alle relazioni familiari ed al sorgere ed all'affermarsi della famiglia coniugale intima, offre suggerimenti e spunti importantissimi. Interessante, ad esempio, è la conclusione che verso la fine del XVIII secolo l'aristocrazia comincia ad orientarsi verso il modello di famiglia coniugale intima. Questa conclusione calza assai bene con il contemporaneo diffondersi ed affermarsi, nell'aristocrazia come nei ceti borghesi cittadini, del controllo delle nascite. Assai rilevante è anche la conclusione, non nuova certo, ma che Barbagli rafforza con una serie di solide prove, che non esiste un preciso ed unico spartiacque tra la famiglia «tradizionale» e la famiglia «moderna»; che quest'ultima, almeno nei comportamenti e nelle relazioni interne, comincia ad affermarsi alla fine del XVIII ed all'inizio del XIX secolo, assai prima delle grandi ondate di urbanizzazione ed industrializzazione. Queste rappresentano fattori di accelerazione, certamente, ma non di innovazione nei comportamenti familiari. Ancora, per quanto riguarda le strutture familiari, Barbagli mostra come una serie di comportamenti — interpretabili come indici di modernizzazione delle strutture — si affermino ben avanti i grandi processi economico-sociali del XIX secolo: residenza neolocale e famiglia nucleare; attenuarsi del garzonato e del servizio alle dipendenze di altre famiglie; sussistenza di famiglie unipersonali ed incomplete e via dicendo.

Queste osservazioni sono in accordo con quanto i demografi hanno osservato circa il processo di controllo della fecondità: urbanizzazione ed industrializzazione sono certo fattori di accelerazione, ma il controllo si afferma dapprima in contesti rurali (Francia ed Ungheria, ad esempio) e poi in quelli industriali (Inghilterra); anche in Italia il declino è precoce in Piemonte, Liguria e Toscana, assai più tardivo in Lombardia. Del resto, il controllo delle nascite, così come le pratiche di allevamento dei bambini, l'allattamento, l'intimità tra membri della stessa famiglia, è uno degli indicatori più interessanti del mutamento nelle relazioni familiari.

Se ancora ce ne fosse bisogno, lo studio di Barbagli ha il merito di affermare la necessità di osservare i fenomeni sociali nel lungo, anzi nel

lunguissimo periodo, evitando così di scambiare mutamenti di natura, diciamo così, congiunturale con mutamenti di fondo; di superare il quadro di riferimento angusto della monografia locale per stabilire collegamenti geografici assai più ampi; di integrare i metodi *micro*, delle monografie individuali, familiari, di villaggi, con i metodi *macro*, aggregati. Ha infine il merito di mostrare quanto ricco sia il materiale quantitativo per lo studio della famiglia: se esso giace insepolto, è più da biasimare la pigrizia degli studiosi che l'aridità della miniera.

(Università di Firenze)

Gérard Dellie

Il libro di Barbagli rappresenta senza dubbio una novità importante nel campo degli studi storici sulla famiglia: basti pensare che costituisce il primo tentativo serio di ricerche e di sintesi su vasta scala (molti invece gli studi locali), sia geografica — l'Italia centrale e settentrionale — sia etnologica — dal Quattrocento al Novecento — sull'argomento, da quando Tamassia pubblicò nel... 1911 la sua opera *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*. Un tema molto discusso ma in realtà poco studiato, oggetto di troppi luoghi comuni, alcuni dei quali vengono fortemente e giustamente ridimensionati dal lavoro di Barbagli.

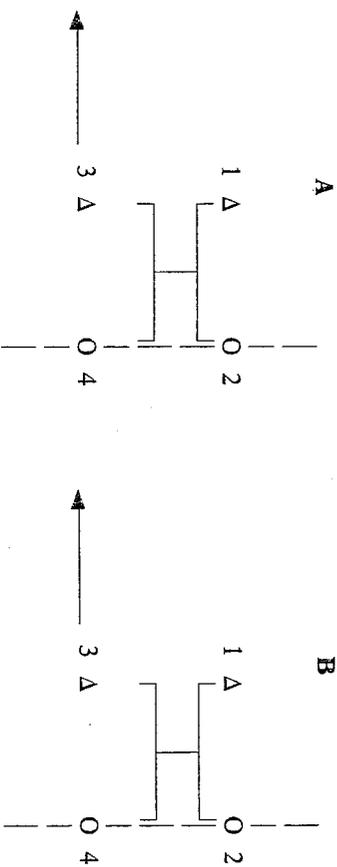
Importante anche il taglio metodologico adoperato dall'autore, in particolare nella prima parte costruita sull'uso sistematico delle «classificazioni di Laslett». Senza voler rilanciare un dibattito che si è largamente sviluppato da una decina d'anni su questo punto, ci pare tuttavia importante esaminare alcuni elementi di tale impostazione in una discussione che vorrebbe essere costruttiva, aperta a nuovi problemi più che una rimessa in causa di alcune conclusioni di Barbagli.

Quest'ultimo ci pare assai in modo costante «famiglia multipla» e residenza patrilocale da una parte, «famiglia nucleare» e residenza neolocale dall'altra: «fra le persone sposate, in città 6 su 10 stavano in famiglie nucleari, in campagna 8 su 10 in famiglie estese o multiple. Dunque, in campagna la regola di residenza patrilocale era quasi universale, in città prevaleva invece quella neolocale» (p. 93). «Se nel 1427 le famiglie multiple erano il 22% del patriziato fiorentino, se nel 1545 arrivavano al 27% della nobiltà veronese, nel 1810 non superavano il 7% nel ceto dei "ricchi" e dei "benestanti" nella capitale toscana. Dunque, mentre i loro antenati erano rimasti a lungo fedeli alla regola della residenza patrilocale [...] gli aristocratici fiorentini dell'inizio dell'Ottocento seguivano ormai sempre più spesso il modello neolocale» (pp. 180-1). Non c'è dubbio che tale assimilazione costituisse uno dei perni fondamentali della dimostrazione sviluppata nella prima parte del libro.

Ora, quest'assimilazione ci pare in realtà abusiva e in certe circostanze pericolosa da un punto di vista metodologico. E prenderò per illustrare questo mio proposito alcuni esempi nel Mezzogiorno che conosco meglio e che pare abbia visto dominare in modo massiccio almeno dal Quattrocento in poi (cioè da quando abbiamo una documentazione sufficientemente ampia) una struttura familiare di tipo nucleare e dunque «neoloca-

le» e accanto ad essa, come nel Centro-nord, ma in numero molto più ridotto, famiglie estese, cioè «patrilocali».

Portiamoci in Puglia all'inizio del Seicento: abbiamo due famiglie estese A e B nelle quali le rispettive coppie di genitori vivono con un figlio sposato. Sembra logico dedurre che quest'ultimo si è portato la moglie nella casa paterna. Ma la «logica» purtroppo non resiste ai fatti e ad un'analisi minuziosa dei comportamenti delle due famiglie. Ognuna era infatti, in origine, composta dai genitori abitanti in casa propria e da un figlio maschio e una figlia femmina.



Ma il matrimonio di questi figli non si è svolto come si potrebbe credere con la partenza delle figlie dalla casa paterna e con l'arrivo delle nuore. Sono stati bensì i maschi A_3 e B_3 a partire e ad andare ad abitare nella casa delle loro rispettive mogli trascinando con loro le vecchie coppie di genitori. A_3 e B_3 invece hanno ricevuto in dote la casa da questi ultimi e ci hanno portato i loro rispettivi mariti. Siccome queste case erano già state dotate di A_2 e B_2 , l'insieme del sistema funziona su delle basi *residenziali* esclusivamente *matri-uxorilocale* ma viene letto nei censimenti della popolazione esclusivamente come famiglie «estese patrilocali» (A_3 e B_3 con mogli e genitori) e «nucleare neolocale» (A_4 e B_4 con mariti)!

Certo l'esempio, comprensivo di tutti i meccanismi descritti, è piuttosto raro e la partenza dei genitori al seguito di A_3 e B_3 è un elemento tutt'altro che sistematico: quello che nelle Puglie del Cinque e Seicento è invece frequente è il passaggio della casa attraverso le donne e il sistema di residenza uxorilocale che ne deriva.

Portiamoci ora in Campania con gli esempi di Eboli e Montoro tra il Cinquecento e l'Ottocento.

Da tali dati, potremmo trarre, ci pare, due conclusioni importanti: 1. non esistono differenze fondamentali tra i due paesi, caratterizzati da una preponderanza massiccia delle famiglie nucleari-neolocali. Abbiamo soltanto percentuali un po' più alte di famiglie estese a Eboli che compensano proporzioni leggermente più basse — ma non significative — di famiglie nucleari.

2. non ci sono stati tra fine Cinquecento-inizio Seicento e fine Settecento-metà Ottocento, mutamenti fondamentali nelle strutture familiari dei due paesi.

Tipo di famiglie

	Nucleari		Estese		Multiple		Com- plesse	Senza struttura	Solitari
	Verti- cali	Oriz- zontali	Verti- cali	Oriz- zontali	Verti- cali	Oriz- zontali			
<i>Montoro</i> Fine '500 - inizio '600	75,39%	3,84%	3,84%	2,31%	0	0	4,62%	10%	
<i>Montoro</i> Fine '700 - inizio '800	83,12%	3,46%	3,03%	2,60%	0	0,44%	3,03%	4,32%	
<i>Eboli</i> Inizio '600	70,93%	6,38%	8,52%	0,70%	0	2,12%	4,25%	7,10%	
<i>Eboli</i> 1853	72,02%	4,12%	10,56%	0,45%	0	0,92%	4,13%	7,80%	

Dunque presenza uniforme, massiccia e costante delle famiglie neolocali. Ora, la realtà è, a nostro avviso, ben altra.

Per quanto riguarda Eboli, ritroviamo in realtà una situazione di tipo «pugliese» con preponderanza di casi di uxorilocaltà, lo sposo essendo spesso un bracciante venuto da fuori per lavorare a Eboli (zona a *latifondo*).

Per Montoro, ci imbatiamo invece in un altro problema: tutti i nuclei familiari sono si indipendenti dal punto di vista residenziale in quanto occupano case o appartamenti divisi uno dall'altro, ma dove? Antonio Cuoci abita vicino a suo padre Pietro e ai suoi fratelli Bernardo, Giulio e Michele anch'essi sposati e che sono vicini a loro volta ad uno zio Massenzio e ai cugini Federico, Ettore... e così via per 15, 20, 30 o 40 famiglie Cuoci; tutto il lignaggio abita lo stesso quartiere. Si possono allora qualificare queste famiglie nucleari come «neolocali»? E soprattutto si può, esaminando le proporzioni dei diversi tipi di famiglie (nucleari, estese, allargate...) nei diversi periodi, dire che non è mutato niente, che è aumentata la neolocalità e diminuita la patrilocalità o viceversa, che c'è una più grande complessità o una semplificazione delle strutture familiari? Non credo. Tra 30 famiglie nucleari del Cinquecento che formano un lignaggio con le sue regole di funzionamento ancora perfettamente operanti e 30 famiglie nucleari dell'Ottocento isolate, probabilmente, questa volta, neolocali, c'è una bella differenza! Ed è proprio quello che succede a Montoro, ma il censimento dell'Ottocento descrive le «famiglie» purtroppo nello stesso modo di quello del Cinquecento!

Non si tratta qui, intendiamoci, di voler proporre delle realtà che forse non si ritroveranno nell'Italia Centro-settentrionale; si tratta di mostrare come i metodi di analisi proposti da Laslett non solo non permettono di analizzare alcuni meccanismi fondamentali del sistema familiare, ma portano, attraverso semplificazioni eccessive a distorcerli o ad ignorarli.

Tali criteri di studio ci condurrebbero così, per le zone a successione patrilineare della Campania, a proporre l'interpretazione seguente: dal

XIV secolo in poi, come nelle città dell'Italia settentrionale, «la maggioranza della popolazione seguiva la regola di residenza neolocale [...] e trascorreva gran parte della propria vita in famiglie nucleari»; il trasferimento dalla campagna alla città non comportava — come in Inghilterra — nessun mutamento fondamentale dal Quattrocento all'Ottocento o addirittura fino alla metà del XX secolo. Mentre la realtà ci sembra essere questa: fino alla seconda metà del XVII secolo le famiglie nucleari sono raggruppate in vasti gruppi, geograficamente ben definiti, la cui realtà supera e integra quella del singolo «tetto», la residenza è virilocale con inevitabili casi di uxoricocalità (le figlie femmine eredi) generalmente riassorbiti attraverso meccanismi inter-generazionali. Le cose cambiano fondamentalmente a partire dagli anni 1730 circa, con l'apparire e il moltiplicarsi dei casi di neolocalità, dopo il passaggio tra 1670 e 1730 circa, ad un sistema largamente fondato sull'uxoricocalità per attirare immigranti e ricostruire una popolazione e un'economia devastate dalle crisi di metà Seicento.

Rimanendo fermo l'apporto fondamentale di Barbagli agli studi sulla famiglia in Italia, il problema importante è quello, mi pare, di abbinare ad un'analisi di tipo «trasversale» un'altra di tipo «longitudinale», la sola in grado di chiarire alcuni elementi fondamentali del funzionamento di un sistema familiare.

(*École française, Roma*)

Giovanni Levi

La famiglia, una cellula sociale minima, le cui caratteristiche sembrano così poco mutevoli almeno nel lungo periodo, è più che mai la protagonista dei processi di strutturazione delle identità personali, in un mondo in cui altre identità, politiche, di gruppo, di classe, sembrano essere entrate in una crisi profonda. E come gli uomini in generale si interrogano nella vita quotidiana sui loro meccanismi formativi, di socializzazione e di protezione, così gli storici si dedicano, sempre più numerosi, a studiare nel tempo le cause della profonda solidità di questa unità sociale di base. Tutto ciò sarebbe forse sufficiente a spiegare la moda di questo tema: molte centinaia di libri e articoli escono ogni anno ad arricchire la bibliografia ormai colossale su questo elemento minimo ma solidamente strutturato della società, di ogni società.

Ma c'è dell'altro: la famiglia è un luogo privilegiato dei conflitti delle ideologie, laiche e religiose, conservatrici e rivoluzionarie, patriarcali e femministe. E per gli storici è un polo di coagulo per problemi irrisolti relativi all'origine dell'individualismo, alla specificità dei modelli culturali, alla gerarchia di atteggiamenti con cui società diverse si sono poste di fronte all'avvento del capitalismo. E tuttavia anche una certa insoddisfazione generale che porta a moltiplicare ancora questi studi: si ha la sensazione che qualcosa non vada. Pian piano si è prodotta una sorta di imperialismo delle spiegazioni che la periferia dell'impero, da cui io scrivo, ha a vario titolo subito: il modello inglese è stato assunto come esemplare della famiglia moderna.

In questa breve nota non voglio certo suggerire soluzioni, ma indicare alcuni punti che mi paiono particolarmente importanti e ancora privi di sufficiente attenzione e sottolineare elementi politicamente schierati, e in senso conservatore, che appaiono sotto la ripetuta neutralità delle letture strutturali che vengono proposte. E dunque solo a un aspetto della ricerca che questi appunti sono dedicati. E in particolare al volume uscito nel 1983 in Inghilterra ad opera del Cambridge Group for the History of Population and Social Structure e curato da Wall-Robin Laslett, di cui è uscita una parziale traduzione italiana con il titolo *Forme di famiglia nella storia europea* (Bologna, il Mulino, 1984).

Nel 1972 fu pubblicato il volume *Household and Family in Past Time* curato e introdotto da Peter Laslett in collaborazione con Richard Wall: è la data di inizio di un dibattito di orientamento «imperiale». Il dominio generalizzato della famiglia nucleare in Europa, prima e dopo l'industrializzazione, suscitò critiche e polemiche che qui è inutile ricordare; basterà dire che la tabella sulla struttura dei gruppi domestici formulata in quella occasione divenne lo schema generale su cui tutto il mondo cominciò a essere incasellato per dimostrare la generale prevalenza della famiglia di tipo coniugale. Quello che mi interessa sottolineare è l'accoglienza piuttosto acritica che quella proposta ebbe in Italia. Come si trattasse di un paese sottosviluppato, ricco di materie prime (le fonti) e povero di tecnologie interpretative, la schematica tecnica tipologica proposta da Laslett fu utilizzata passivamente in un gran numero di studi sull'Italia, che è appunto un paese privilegiato per le sue straordinarie risorse archivistiche. Consegnamenti, stati delle anime, liste nominative di origine ecclesiastica o pubblica entravano nel crivello laslettiano per uscire incasellate senza nessun reale nuovo valore aggiunto con l'interpretazione. Un convegno tenuto a Trieste nel 1983 e dedicato a «Strutture e rapporti familiari in epoca moderna» è stato il culmine di questa vicenda; per quanto molti spunti critici trapelassero — come ha notato Doveri su «Società e storia» (1984, n. 25) — la massa degli studi presentati era una minuziosa applicazione del modello tecnologico importato dal centro dell'impero, ormai obsoleto. Infatti, come avviene anche nel mondo lento della storiografia, il Cambridge Group aveva nel frattempo introdotto innovazioni che modificavano enormemente il modello del 1972, fino a correggerlo del tutto nei contenuti anche se non nelle forme esplicative di fondo. Il lavoro continuava a essere basato essenzialmente su dati di popolazione, ma la moltiplicazione dei rilevamenti mostrava che il meccanismo schema di *Household and Family* metteva insieme realtà troppo differenti. Fra 1977 e 1983 il Cambridge Group elaborava un modello a quattro tipi spazialmente localizzati, le cui caratteristiche assumevano nuovi colori, ponevano nuove domande, introducevano esplicitamente accenti di spiegazione causale prima volontariamente rifiutati: il modello nord-occidentale, neolocale e ad alta età al matrimonio; quello occidentale-centrale o intermedio, con molte famiglie-ceppo e con una diversa organizzazione del lavoro e dell'assistenza ai vecchi; il tipo mediterraneo, con un raro neolocalismo, una bassa età delle donne al matrimonio; il tipo orientale, infine, che caratterizza le grandi famiglie congiunte dei servi della gleba in aree slave.

Ma più di prima l'ipotesi era «imperiale»: il modello nord-occidentale

dell'Inghilterra, del nord della Francia, della Danimarca, è quello moderno, che man mano tenderà a diffondersi a tutta Europa, che spiega la famiglia odierna, che ha favorito lo sviluppo capitalistico. Non è un caso che questo modello occidentale sia considerato il più stabile, quello «logicamente e storicamente originario»: le tesi di Macfarlane sulle origini dell'individualismo inglese, citate dalla signora Thatcher durante la sua vittoriosa campagna elettorale, sono espressamente richiamate da Peter Laslett, istitutore del principe Carlo: «quello che in realtà noi sappiamo sul rapporto tra il mutamento storico e le forme familiari nell'Europa del passato è che l'insieme occidentale di tendenze appare due volte nella storia. Se dunque ha altrettanti diritti degli altri tipi di proclamarsi originario... è questo insieme che appare come la conclusione, l'obiettivo di una storia di sviluppo».

È un problema di toni e di prevalenza: il risultato però è un insieme assordante, pubblicitario. Un metodo si impone e un quadro della realtà trionfa: surrrettizamente una gerarchia di modelli si propone alla mente e un tipo appare fornito di valori, utilità, rilevanze, prospettive con valenze tutte più positive di quelle vigenti in altre aree dell'Europa.

Perché la prospettiva generale del Cambridge Group, forse estranea ai dati ma non all'ideologia di questi studi strutturali, è che il modello occidentale è favorevole all'industrializzazione e al sistema di fabbrica; che solo questo sistema poteva per primo originare l'industrializzazione: «quando la cultura industriale della fabbrica si impose nel mondo le istituzioni occidentali, e il gruppo domestico occidentale tra le altre cose, divennero oggetto di imitazione, di mimesi da parte di tutte le società ansiose anch'esse di industrializzarsi».

Non c'è nessuna affermazione assoluta; anzi trapelano molti dubbi, molte aperture: ma l'aria che si respira in questi studi è quella un po' meccanica di un modello forte e positivo che per ora non è stato eguagliato. Da ciò, penso, dipende il senso di incertezza che si crea nel considerare il sistema familiare troppo causante e troppo poco causato e il disagio che dà la descrizione delle altre aree d'Europa. Si stenterà, ad esempio, a riconoscere l'Italia o la Spagna nel modello mediterraneo.

Si pongono dunque alcune domande, che derivano dalla semplicità dei modelli che il Cambridge Group ci propone. La scelta privilegiata della via più facile per la verifica, l'uso cioè di uno schema uniforme in cui incasellare visioni fotografiche delle strutture familiari del passato, cancella altri modi, altri problemi che non vengono negati ma proposti come se si trattasse in futuro di ampliare e frastagliare il quadro, non di affrontarlo da punti di vista diversi.

La prima semplificazione su cui ho dei dubbi è la definizione dell'unità oggetto di indagine: la famiglia è il gruppo domestico coresidente. Proposta in modo assoluto nel 1972, si carica ora di dubbi: le relazioni esterne della famiglia sono considerate importanti, ma sono tuttavia ancora ridotte a un rapporto ascendente o discendente fra generazioni. E davvero una soluzione sufficiente? Naturalmente non voglio negare la rilevanza dello studio della famiglia coresidente, ma il suo isolamento dal reticolo parentale nella sua complessità è un dato distortore, perché quello che più è mutato nel tempo è proprio questo inserimento in un contesto di relazioni di consanguineità, di alleanza, di parentela spirituale. Insomma: possiamo immaginare — è il caso più tipico — fronti di

fratelli non coresidenti che agiscono economicamente e socialmente in comune, non con un puro aiuto occasionale o connesso col punto iniziale di formazione della nuova famiglia o col sostegno nella vecchiaia, ma in una strategia programmata normale nell'ambito di una società integrata dalla reciprocità generalizzata. Il gruppo domestico coresidente non è dunque solo una semplificazione di laboratorio: può essere una vera e propria distorsione, un anacronistico isolamento (sia pur relativo) della famiglia, che oscura una serie di fattori essenziali per descrivere una società. Si pensi ai meccanismi di credito in una società in cui il sistema di credito per le famiglie era molto parziale; ai meccanismi generali di prestazione di lavoro, di scambio di risorse. Davvero tutto questo si può considerare un accidente, che non modifica il significato generale del mondo sociale che si studia?

Fra 1972 e 1983 c'è stata su questo punto una rilevante modificazione nelle posizioni dei componenti del Cambridge Group: partiti da una critica dei modelli di Le Play per affermare una famiglia nucleare isolata, si giunge ora a un recupero delle storie di famiglia del sociologo conservatore francese per mostrare che il reticolo delle relazioni è un dato fondamentale per spiegare il modo di affrontare la fase di avvio delle nuove famiglie: genitori, altri parenti, datori di lavoro intervengono a offrire credito e sostegno alle nuove famiglie, in particolare nelle aree dominate dal neolocalismo. Viene così suggerito ma non assunto in tutta la sua rilevanza, il problema storico del rapporto dei gruppi domestici coresidenti con il mondo relazionale che lo sostiene e in cui è inserito. Non è un tema nuovo: basta ricordare proprio per la storia della famiglia inglese la ricchissima discussione teorica intorno a questo problema che ha svolto Elizabeth Bott (*Family and social network*, London 1957) per mostrare che nella classe operaia e nella *middle-class* inglese ancora nel secondo dopoguerra l'elemento fondamentale e definitorio per cogliere l'evoluzione dei ruoli, delle norme, dei valori, delle strategie era il tipo di relazioni esterne che si irradiavano dalle famiglie urbane normali. La polemica era appunto contro chi considerava irrilevante o non dinamico, dopo l'industrializzazione, il sistema dei rapporti esterni; ma tanto più suona anacronistico trascurare o considerare statico questo elemento nelle società preindustriali. Il fatto è che non ci si può limitare a considerare le relazioni esterne di un gruppo domestico come un fattore di sostegno inerte, nelle fasi di difficoltà: sono in realtà strumento di strategie complesse di mobilità sociale ed è nell'ambito di una strategia che si creano forme di alleanza, di selezione fra parenti, che si stringono legami attraverso il comparaggio e il padrinaggio. È dunque difficile cogliere il significato delle scelte familiari se la famiglia viene considerata attraverso una distorsione sopravvalutazione della coresidenza. Interessanti a questo proposito sono le osservazioni di Goody del cui studio esiste una traduzione italiana (*Famiglia e matrimonio in Europa*, Milano, Mondadori, 1984) caratterizzata da una grande attenzione ai termini tecnici di natura antropologica ma anche da una serie deplorabile di errori. Basti dire che i membri del clero sono sempre tradotti con i *clericali*, che *feud* è tradotto con *feudo*, che i titoli delle opere di Lutero sono rimasti in inglese.

Un'altra domanda è posta dallo studio della mobilità sociale, che peraltro è completamente esclusa dagli studi del Cambridge Group. Se la

misureremo in riferimento alla trasmissione o mutamento della professione di padre in figlio avremo una visione che parte di nuovo dall'assunto che la famiglia isolata possa essere sempre il soggetto dello studio. Non potremmo supporre invece un fronte di famiglie di parenti, non coresidenti, che si scambiano terra, mestieri, credito, aiuti secondo fasi di un ciclo familiare complesso e difficile da cogliere? Andare all'esterno a fare i servi e nel caso dell'Europa nord-occidentale una norma generalizzata di socializzazione in una fase della vita. Ma non sono meno importanti i movimenti tra famiglie imparentate di figli, nipoti, fratelli minori. L'aspetto formale che le liste nominative di popolazione ci danno non nasconde meccanismi di relazione che variano per aree ma che sono forse più vicini di quanto non siamo portati a supporre? Certo è, comunque, che i concetti di mobilità che vengono usati nella storia sociale suppongono in genere ancora una volta famiglie isolate. Ma la definizione di ruoli, professioni, attività, incrociate nell'ambito di una parentela, più estesa del gruppo domestico coresidente, suggerisce di nuovo la possibilità di un più complesso meccanismo sociale.

Un altro aspetto che suscita il dubbio che ci siano elementi preconcetti nella definizione strutturale delle tipologie familiari, è il modo come è documentata la ricerca sul Sud dell'Europa. L'Italia sarebbe il paese della mezzadria: Toscana, Emilia-Romagna e magari il caso atipico di Fagnaga dominano incontrastati il quadro; della Spagna non si sa nulla; il Sud della Francia è definito dall'area dell'Alta Linguadoca e dei Pirenei. Forse poco per definire un modello: la famiglia contadina nei feudi dell'Italia meridionale, quella dei vignaioli piemontesi, dei piccoli proprietari della valle padana, dei marinai e degli olivicoltori della Liguria, ad esempio, e delle colline del Nord Italia, sono escluse; talvolta per la mancanza di studi specifici, talaltra per una insufficiente e un po' preconcetta ricerca bibliografica da parte degli studiosi di Cambridge. E valga per tutti il caso delle ricerche condotte da Delille sul Regno di Napoli. È una lettura probabilmente distorta, che illumina bene la fragilità di ipotesi tipologiche, che propongano — sia pur tra mille cautele — dei modelli prevalenti per aree più vaste di quelle realmente investite dalla ricerca. Dove vincoli giuridici forti e uniformanti — come la servitù della gleba nei paesi dell'Est europeo — hanno creato omogeneità, una generalizzazione è lecita; ma la varietà storica, ecologica e culturale dell'Italia o della Spagna lasciano molti scetticismi anche solo sull'utilità di individuare un tipo dominante.

Ma non voglio proporre una moltiplicazione di studi di verifica: mi lascia incerto proprio il fatto che la prevalenza di un tipo di aggregato domestico sia considerata un problema più rilevante della compresenza, nello stesso paese, nella stessa area, nello stesso momento di tipi differenti. In realtà sembra che fattori sociali, economici e giuridici lavorino a strutturare la famiglia, la cui forma è spesso frutto di una risposta differenziale, secondo i livelli di ricchezza, i mestieri, le necessità. Partire dalla famiglia nelle sue forme prevalenti per poi spiegarla con fattori economici e giuridici è una semplificazione che lascia aperto l'interrogativo di come nello stesso ambito economico e giuridico tipi differenti di famiglia convivono.

Anche le attività creano problemi: nella demografia storica, in generale, si ritiene che una famiglia possa essere definita in base a un'attività

unica. Si esclude cioè che, in una strategia collettiva, la differenziazione professionale sia più di un episodio marginale per l'integrazione del bilancio o più di una fase del ciclo di vita individuale. Vanno in realtà man mano facendosi strada i grandi temi della differenziazione professionale come strategia: gli studi sulla protoindustria, sulle strategie urbane dei nuovi venuti, o quelli sulla fase in cui si va fuori dalla famiglia per servire e preparare un gruzzolo che consenta il matrimonio e l'attivazione della nuova casa in un quadro di neolocalismo. Ma l'uso delle risorse che professioni e attività differenziate permettono a un nucleo familiare anche nel mondo agricolo o nelle famiglie proletarie della prima industrializzazione è un tema centrale nella definizione del gruppo domestico come unità di reddito e di consumo, piuttosto che di residenza. L'attività di rado dura per tutta la vita; si verificano straordinarie oscillazioni professionali lungo la vita degli individui, complesse integrazioni professionali fra individui lungo il ciclo di sviluppo della famiglia. In situazioni manifatturiere si è potuto verificare che il lavoro di fabbrica era anch'esso una fase del ciclo di vita, per uomini come per donne: il modello dell'operato qualificato è piuttosto un caso particolare di attività specializzata e permanente in un quadro mobile di attività che mutano nel corso del ciclo di vita o di attività differenti che si integrano a formare un reddito familiare. Se certamente è difficile studiare la formazione del reddito in famiglie di *Ancien régime*, questo non vuol dire che non ci restino tracce numerose di una complessa politica di formazione del reddito che vedeva proprio in una differenziazione spinta la possibilità di affrontare fasi difficili della congiuntura economica: disoccupazione o cattivo raccolto.

Per concludere va ancora notato che Wall e Laslett negano — e a ragione — una spiegazione in termini puramente economici dei tipi di famiglia nelle varie aree. E semmai il gioco delle prevalenze fra fattori economici e fattori culturali (definiti residualmente come «una preferenza non spiegata per un particolare modello di comportamento») che spiega le caratteristiche dei vari tipi: in Gran Bretagna ad esempio i fattori culturali, pur esistendo, non sarebbero stati abbastanza forti da assicurare la stabilità di differenze regionali. Come è evidente, questi fattori culturali, lasciati di fatto indefiniti, sono molto equivoci: perché, per esempio, i fattori culturali dovrebbero essere più locali di quelli economici; essere cioè tali da determinare differenze regionali, contro l'unificazione prodotta dal sistema economico? Non è un caso che non venga mai richiamato come meccanismo causante quello religioso, che altri hanno considerato il protagonista indiscusso delle ideologie della famiglia. Basta pensare alle osservazioni di Goody sul ruolo del cristianesimo nell'alterare le forme consanguinee di solidarietà ereditaria; nel proporre, con un peso assillato alla consanguineità, le parentele spirituali, ad allargare coi divieti matrimoniali la rete delle alleanze. E ancora (sono Stone e Goody a ricordarcelo) all'enorme differenza aperta nell'immagine della famiglia fra paesi cattolici e protestanti con la Riforma. Le gerarchie interne, i ruoli maschili e femminili, i valori complessivi hanno certo un significato differente nei paesi protestanti e in quelli cattolici: i fattori culturali così intesi e la differenza delle attività economiche, dei tipi di agricoltura, la presenza e la dimensione delle città, i rapporti giuridici si sommano a spiegare permanenze ed

evoluzioni che i quattro modelli del Cambridge Group, nel bene e nel male, soffocano in una camicia troppo formale e, al di là del loro successo e delle apparenze, in gran parte inutile. Almeno così mi pare: e spero che la traduzione in Italia di lavori tanto etnocentrici non rinfocoli un'epidemia di ricerche in cui la facilità di un metodo anneghi la superfluità dei risultati. Mi auguro insomma che si faccia una ricerca più contestualizzata e più faticosa, che usi dinamicamente, accanto ai documenti demografici di Stato, anche quelli di movimento e gli atti notarili. Per trovare, al di là delle scatole in cui chiudere i nostri antenati indifesi, il contesto reale che spiega le loro scelte e le loro azioni: la loro cultura che non era fatta solo di vincoli e di inerzie, ma di strategie e di progetti.

(Università di Torino)

Saggi

Pier Paolo D'Atorre

IL PIANO MARSHALL. POLITICA, ECONOMIA, RELAZIONI INTERNAZIONALI
NELLA RICOSTRUZIONE ITALIANA

La ricerca sul secondo dopoguerra in Italia, condizionata dalla difficile accessibilità delle fonti, accanto a pregevoli acquisizioni ha conosciuto distorsioni più volte segnalate dagli studiosi: in primo luogo l'isolamento del « caso italiano », particolarmente grave in un contesto marcato da così profondi rapporti di interdipendenza, e poi un'opzione costante per l'analisi di breve periodo.

Il 1945 o il 1947 sono stati presentati a varie riprese come la congiuntura decisiva per la determinazione dei caratteri economici e sociali dell'intero arco postbellico, con sottolineature dovute al prevalere di un approccio simpatetico nei confronti di questa o quella componente protagonista della dialettica civile di quegli anni. È un approccio che sembra destinato a perdurare. Alla storia « dal punto di vista dei vinti » scritta finora, secondo Scoppola, dovrebbe succedere l'ortica dei « vincitori ». Ma quali che siano gli arricchimenti così perseguibili — come testimoniano studi recenti —, sembra che il problema di fondo, il superamento di un'analisi etico-politica, resti ancora irrisolto¹.

Tale superamento può scaturire per contro dall'assunzione di un punto di vista più discosto dalla congiuntura, capace di collegare la fase di transizione postbellica al mutamento strutturale che interessa l'insieme delle società occidentali a partire dagli anni Trenta e che culmina nel ciclo di prosperità degli anni Sessanta². È evidente che, adottati questi punti di partenza, i nodi da sciogliere risulteranno assai più numerosi e complessi, ma potrà venir meno quell'« eccezionalismo » che vizia molte analisi sul dopoguerra in Italia.

¹ P. Scoppola, *Per una storia del centrismo*, in *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Roma, Cinque Lune, 1984, p. 23; A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale, 1982; A. Riccardi, *Il « partito romano » nel secondo dopoguerra, 1944-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983.

² Ch. Maier, *The two postwar Eras and the Conditions for Stability in 20th Century Europe*, « American Historical Review », 1981, n. 2, pp. 327-67.